

Capitolo XII

IL 1848

Il 1848 è l'anno della memoranda rivoluzione siciliana contro la dominazione borbonica.

Il Congresso di Vienna del 1815 che volle stabilire la restaurazione dei vari regni d'Europa sconvolti dalla rivoluzione francese prima, e poi dalle conquiste napoleoniche, aveva deciso un nuovo assetto all'Italia frustrando le speranze dei popoli e tornando all'antico, quasi che 25 anni di storia (1789 - 1815) si potessero cancellare con un tratto di penna e, soppressi sulla carta, non avessero lasciato tracce indelebili negli animi.

Abolito il regime vicereale spagnolo e dopo nove anni della occupazione inglese, la Sicilia per deliberazione di quel celebre congresso, era passata alla Casa di Borbone.

La Sicilia era stata sede di monarchia a cominciare dalla Normanna e dalla Sveva. Dopo il famoso Vespro si costituì il regno autonomo ed indipendente.

Durante il periodo vicereale spagnolo l'Isola conservò la sua autonomia, sebbene limitata, le sue leggi, i suoi privilegi, nè ebbe mai alcuna relazione col regno di Napoli.

I due regni sebbene dipendenti entrambi dalla Spagna furono sempre governati distintamente e separatamente.

Il sentimento di nazionalità o meglio di autonomia, sempre presente e vivo nell'animo di tutto il popolo siciliano, si era fortemente corroborato nel periodo della occupazione inglese durante la quale una Costituzione ne garantiva l'autonomia ed era sufficiente per dare al popolo i mezzi legali per riformarsi politicamente, appena l'opinione pubblica si fosse svegliata. (1)

Dopo il ritorno di Ferdinando sul Trono di Napoli, a motivo dell'opera di unificazione che il governo napoletano andava compiendo, comincia nell'Isola l'odio più intenso, l'opposizione più sorda, più continua, più energica, più crescente affinchè si riacquistassero

(1) G. Bianco: La rivoluzione del 1820, cap. I.

le libertà strappate, si riottenesse il governo autonomo dipendente soltanto dal Principe e indipendente dal governo di Napoli; insomma affinchè si conseguisse quell'autonomia esistente sino al 1806 ma con le nuove libertà acquistate durante l'occupazione inglese e particolarmente il Parlamento proprio, l'amministrazione separata, tenuta da funzionari siciliani e la bandiera dello Stato diversa da quella di Napoli.

Re Ferdinando, invece, la privò della Costituzione del 1812 e fuse le due corone nel Regno unico delle due Sicilie. Tra Napoli e la Sicilia era stata sempre un'avversione profonda. Ma dopo che la Sicilia venne privata dei suoi secolari diritti, l'avversione dei Siciliani verso i Napoletani diventò esasperazione, accresciuta per le continue malversazioni, per i soprusi di ogni sorta, l'espersione non tardò ad esplodere in una tremenda rivoluzione.

Tante suppliche e voti furono presentati al Sovrano affinchè concedesse la sospirata Costituzione, ma inutilmente: divenne allora diffusa l'idea che bisognava ricorrere alla forza e strappare con essa quello che con le suppliche non si era ottenuto. Non si aspettava

che una occasione propizia per agire e l'occasione venne presto.

Nel 1847 il governo delle due Sicilie emise il decreto al quale fu dato nome di *legge della promiscuità* (1) in virtù del quale i funzionari dello Stato e delle amministrazioni pubbliche potevano essere o siciliani o napoletani e siccome essi venivano nominati dal potere centrale che risiedeva in Napoli, i napoletani venivano preferiti ai siciliani e così tutti gli uffici furono invasi da impiegati e funzionari di lassù i quali con ogni sorta di prepotenze ed abusi facevano sentire il peso della loro superiorità orgogliosa e gradassa. I Siciliani, come era da aspettarsi, non poterono acconciarsi al nuovo stato di cose e fieri, animosi, leali, solleciti del pubblico bene e delle prerogative più volte secolari di cui avevano goduto, misero in atto l'unico mezzo in loro mani: la Rivoluzione.

Palermo ex capitale del Regno, la città dei Vespri ne prese l'iniziativa e il 12 Gennaio sorse in armi contro le soldatesche borboniche che presidiavano la città. Ad aiutare i Palermitani, oltre ai cittadini di alcune province della Sicilia accorsero numerose squa-

(1) Vedi G. Raffaelli: rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1840 al 1860, pag. 37.

dre della provincia di Trapani e tra queste anche una squadra di giovani di Vita che combatterono nella lotta furibonda nelle strade di Palermo sino a che la guarnigione militare borbonica fu costretta prima a venire a patti e, poscia sconfitta, ad abbandonare la città con la fuga.

La squadra di Vita, insieme a quella di Calatafimi, agli ordini di ENRICO FARDELLA si distinse per atti di valore e di eroismo e venne ricordata dagli storici del tempo (1).

Anche nella infelice spedizione Calabro - Sicula del 12 Giugno 1848 condotta da Ignazio Ribotti alcuni vitesi vi parteciparono, insieme al Fardella, combatterono nelle battaglie di Spezzano Albanese e di Castrovillari, uno dei quali, il volontario Cappello Giuseppe, fu fatto prigioniero (2) e deportato nelle carceri dello Stato Napoletano.

Ma se l'appello del Comitato rivoluzionario di Palermo invitante alla riscossa valse a risvegliare gli spiriti che anelavano alla libertà dall'esoso dominio napoletano fu an-

(1) Prof. G. Mistretta di Paola: la provincia di Trapani nella rivoluzione del 1848. Giornale di Sicilia, 30 Gennaio 1938.

(2) Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno 1848: vol. II, pag. 89 - Elenco dei prigionieri N. 66.

che fatale ad alcuni paesi della Sicilia e in modo particolare se non prevalente a Vita.

Gli abitanti di Vita, nella massima parte anzi nella quasi totalità contadini, pastori, mandriani, ignoranti e poverissimi erano incapaci di comprendere i nobili motivi e le ragioni spirituali della riscossa, sicchè per essi la parola « rivoluzione » non ebbe altro significato che quello di anarchia, di cessazione di ogni legge e di ogni autorità, e conseguentemente diritto e licenza ad ogni azione, anche delittuosa, e ogni vendetta contro le autorità ed i funzionari, tutori dell'ordine e della legge, nonchè contro i ricchi ed i benestanti che credevano loro sfruttatori; in una parola credettero che « rivoluzione » significasse completa anarchia, legale, materiale e morale durante la quale fosse lecito ogni libito.

Avuto sentore che in Palermo ed in altre città della Sicilia il 12 Gennaio i popolani avevano preso le armi contro l'esercito borbonico e gli esponenti del governo e che questo era stato abbattuto e rovesciato, la prima cosa che pensarono fu di profittare di quella occasione per liberarsi dalla tassa sul vino. Era quella allora, oh! tempi beati, l'unica tassa comunale. Nel 1848 la tassa sul

vino era istituata a strasatto e ne era esattore M. Giuseppe Modica fu Leonardo. Era costui un uomo prepotente e linguacciuto che trattava i poveri contribuenti con durezza, con disprezzo e, come si vociferava, con parzialità.

Coi contadini che si lamentavano della tassa, soleva insolentire con ogni sorta di insulti e di frasi di questo genere: Porci, villani... e... villani, colle vostre facce mi dovrò ammattonare una stanza della mia casa per potervi meglio calpestare.

I contadini che per tanto tempo avevano mal sopportato simili insolenze e maltrattamenti credettero venuta l'ora della vendetta; e il 17 Febbraio un buon numero di essi si recarono al suo ufficio, lo presero, lo legarono, e tra insulti e imprecazioni accompagnate da pedate, sputi sulla faccia, spintoni e forconate lo spinsero fuori l'abitato, un po' al di là dell'acqua nuova, finchè stanchi, ma non soddisfatti della disumana gazzarra, a colpi di roncola gli stroncarono la testa che tra gridi di gioia selvaggia appiccarono ad una pertica e come macabro trofeo della delittuosa impresa, condussero a traverso la strada principale del paese, seguita da tumultuoso e plaudente codazzo, fino alla ca-

sa del malcapitato esattore dove lo legarono alla ringhiera di ferro del balcone. Quella testa staccata dal busto, con gli occhi spenti fuori dell'orbita, con la lingua paonazza fuori della bocca, coi capelli aggrumati e ancora stillanti sangue, penzolò alcuni giorni dall'alto della ringhiera, riempiendo di terrore gli abitanti che la videro e che stigmatizzarono con raccapriccio il fattaccio di inaudita crudeltà ed efferatezza. Il Modica aveva 38 anni, ed il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco.

Questo barbaro delitto che ebbe luogo nel periodo e nel tempo rivoluzionario a carattere prevalentemente vendicativo, non era la Rivoluzione vera e propria che il Comitato palermitano desiderava. Per aderire al desiderio e alle direttive di esso era necessaria una rivolta popolare che si inquadrasse nel disegno della rivolta generale della Sicilia.

Come la storia ci insegna, per le sollevazioni popolari è stato sempre necessario uno Spartaco, un'agitatore, un organizzatore. E lo Spartaco di Vita fu un certo D. Antonino Ditta. Spartaco per modo di dire, perchè l'opera sua non fu quella dell'agitatore, del divulgatore di una fede politica o di un'idea, per tradurre la quale in realtà metta a repentaglio

interessi, libertà o vita, come tanti nobili spiriti fecero nei grandi rivolgimenti politici e sociali che la storia ricorda.

Il suo nome è rimasto nella tradizione paesana più che come quello di un uomo politico o di un eroe, come quello di un potente e prepotente maffioso nonostante l'aureola di patriottismo di cui fu circondato, per l'esilio cui fu condannato a seguito della rivoluzione del 1848 e per l'azione garibaldina spiegata nel 1860. A scanso di equivoco noto che qui l'aggettivo maffioso non è sinonimo di volgare delinquente, ma vale ad indicare il complesso di qualità personali di un uomo che non soffre soprusi e offese e che, occorrendo, sa far valere le proprie ragioni di fronte a chiunque e vendicarsi dei torti subiti con mezzi propri e persuasivi. La tradizione stessa però non nega che egli sia stato un uomo energico, dinamico, impulsivo, di sentimenti liberali e di un coraggio straordinario.

Era nato il 18 Novembre 1803 da D. Franc. Paolo e da D.na Marianna Fimia. (1) Nel 1848

(1) D. Franc. Paolo Ditta di D. Saverio e di D.na Francesca Battaglia da Calatafimi fu uno dei più illustri personaggi del suo tempo tanto che fu insignito di molte decorazioni civili. Nell'atto di

pertanto contava 45 anni di età. Era dedito all'agricoltura e gestiva una grande masseria alla quale presiedeva da solo, nonostante fosse costituita da parecchi feudi e numeroso bestiame. Per le sue doti personali e perchè appartenente ad una famiglia benestante, occupava un posto di primo piano nei ranghi paesani. Fu anche Sindaco del Comune nel triennio 1840 - 42. Sufficientemente istruito come si poteva essere in quei tempi a Vita, si interessava parecchio alle questioni politiche che si agitavano circa l'assestamento della Sicilia. Per conto suo fu un repubblicano ed auspicava la Costituzione di una repubblica siciliana staccata dal regno di Napoli.

Scoppiata in Palermo la Rivoluzione tendente ad ottenere, come si è detto, l'autonomia dal Governo di Napoli, e credendo for-

morte notato nell'Arch. Parr. venne fatto, cosa insolita, il seguente elogio: « *Varis saecularibus honoribus in vita decoratus...* » - D.na Marianna Fimìa era figlia del Dr. in medicina D. Giuseppe di Dna Rosa De Benedictis da Partinico. Il figlio di D. Francesco, D. Saverio, nato il 22 Luglio 1790, era l'unico medico del paese, fu medico comunale e poi in odio alla famiglia destituito. Un fratello di D. Franc. Paolo di nome Lorenzo era Sacerdote: il Sacerdozio a quei tempi era un titolo nobiliare di grande importanza.

se ciò coincidesse colle sue idee, per tal motivo, nonchè per scopo di rancore contro gli esponenti del partito al potere che lo avevano sbalzato dalla carica di Sindaco o per altri motivi e scopi personali a noi sconosciuti, volle inscenare anche a Vita una Rivoluzione. Ma la sua riuscì un'opera delittuosa per i mezzi di cui si valse e per gli effetti luttuosi che produsse. Difatti per attuarla si servì dei peggiori elementi della malavita paesana e non paesana, reclutando all'uopo latitanti per delitti comuni, delinquenti di fama infame ed altri elementi pericolosi della stessa risma quali un GIUSEPPE MANNONE ritenuto colpevole di due omicidi - un GIULIANO AGUANNO di Nicolò inteso GIURIDDA - un GIROLAMO DRAGO - un PAOLO AGUECI un LORENZO ABATE - un GIACOMO BERRETTINO ed altri fiori di delinquenza tutti degni della forca ed ormai dimenticati dalla tradizione; e dopo di averli sobillati secondo le sue mire e i suoi interessi, li lanciò nella criminosa impresa con la parola d'ordine che era tutta un programma: MORTE A LI CAPPEDDI.

Il 6 Agosto si videro aggirarsi per le vie del paese armati di tromboni e di carabine certi figuri dalle facce patibolari che desta-

rono meraviglia, sospetto e paura ai semplici, agli ignari ed ai pavidì. Erano i designati esecutori del moto rivoluzionario che, come iene anelanti al sangue, uscite dalle tane, si andavano radunando nel luogo convenuto.

Le autorità preposte all'ordine ed alla sicurezza pubblica esautorate per la disfatta delle truppe regie nella rivolta del 12 Gennaio in Palermo, si guardarono bene di intervenire; le persone per bene, i benestanti, i ricchi che intesero l'odore di tempesta presero le loro precauzioni asserragliandosi nelle loro case, e così i rivoltosi rimasero i soli padroni del campo. Erano pochi in principio, ma, come sempre accade, basta un numero limitato di audaci per imporsi ed attrarre la massa. E' una vecchia psicologia più volte analizzata e sempre la si ritrova in fiore ad ogni sommovimento popolare: la prevalenza dei meno sopra i più.

Alle prime grida sediziose accorsero altri vitesi e poi altri ancora finchè si formò un folto gruppo di dimostranti che gridando e imprecaando contro i Borboni e contro i ricchi si recò al Municipio dove distrussero i pochi mobili che ci si trovavano ed incendiarono Archivi, carte, registri ed ogni altro oggetto che poteva essere incendiato compre-

si i tetti. Dopo la distruzione della casa comunale, i dimostranti assalirono la casa del Sindaco e del Cancelliere (Segretario Comunale) non già per incendiarle come avevano fatto per il Municipio, ma per assassinarli essendo essi i rappresentanti del Potere che volevano abolire. Sindaco del tempo era Don VITO INGRALDI detto CORALLO.

Quando gli energumeni arrivarono a casa sua, D. Vito, avvertito in tempo delle mire della masnada rivoluzionaria, era già fuggito in maniche di camicia nella vicina campagna e si era nascosto nell'interno di una foltissima e intrigata siepe di rovi esistente allora ai margini del così detto canale di Tusa, che è poco distante dalla sua abitazione.

Il nascondiglio, impenetrabile per le ben nutrite ed acuminate spine di rovi, non mostrava alcuna traccia di passaggio recente, e per tal motivo ed anche per il timore che il perseguitato Sindaco, fuggendo da casa, avesse portato seco qualche arma, gli inseguitori giunti nel luogo che una donna del popolo aveva indicato, non osarono entrarvi ma per assicurarsi della di lui presenza in quella macchia e per snidarlo, vi introdussero un grosso cane, proprio come usano i bracconi per snidare la selvaggina. Il cane per-

chè abituato a tali manovre, vi entrò, fiutò, ma più pietoso degli uomini, senza abbaiare uscì dalla macchia per il lato opposto dove era entrato. Si argomentarono allora i cacciatori dell'uomo che l'agognata preda non era più in quel sito e umiliati e frenetici di odio e di vendetta si recarono altrove a perpetrare le loro criminose gesta.

Una donna aveva indicato il rifugio di salvezza del povero Sindaco; un cane liberò un uomo da sicura morte.

Lo stesso giorno D. Vito col favore delle tenebre, rassicurato dal gran silenzio che si faceva attorno uscì dal nascondiglio, e così come si trovava si rifugiò a Calatafimi.

Dopo il Sindaco fu la volta del Cancelliere comunale. Teneva questo ufficio il Notaio D. Giuseppe Romano. Uomo di indole mitissima, educato signorilmente e per giunta cinquantacinquenne, era incapace assolutamente di reagire colla forza o colle armi all'impeto dei rivoltosi che come valanga si rovesciarono sulla sua casa. Non ebbe neppure il tempo di raccomandarsi e di chiedere pietà che una salva di fucilate lo fece cadere morto in una pozza di sangue. Un colpo di fucile deviando il bersaglio ferì anche, ad un braccio, il figlio decenne di nome Salvatore.

Quel primo sangue versato, in quel primo assassinio inebriò gli inferociti rivoltosi di sadismo omicida, che al rinnovato grido di « morte », ruggito da cento bocche, si sparse per le vie del paese e tra gli spaventi e le grida dei familiari e le lacrime delle spose, delle madri e dei figli trucidarono i migliori cittadini che esistevano allora nel paese: il Dr. D. Gaspare Carpinteri, sposo di D^{na} Francesca Ditta, l'ottuagenario D. Vito Ingraldi fu Pietro, D. Gaspare, D. Baldassarre e D. Melchiorre Surdo - tre fratelli figli del Notaro D. Vito; e la sorella D^{na} Francesca Surdo, che affacciata alla finestra per gridare agli assassini dei tre suoi fratelli fu colpita da un colpo di fucile. Trucidarono altresì e forse per vendetta personale, ma il vero motivo non si conosce, Giacomo Emanuele di Giuseppe marito di Rosa Leone, i coniugi Mo Salvatore Marinesi fu Santo e Gaetana Grillo fu Mo Francesco.

Il bilancio della prima giornata si chiuse pertanto con lo scempio di ben 9 persone; ma il conto per i rivoluzionari rimase aperto. Altre persone dovevano ancora cadere, altri CAPPEDDI restavano ancora da assassinare per completare la classe dei cosiddetti civili. E poi c'era ancora dell'altro da fare:

dell'altro di più utile ed interessante per loro. Essi non avevano commesso tanti assassinii per compiacere l'organizzatore della rivolta, o soltanto per dare sfogo alla furibonda libidine del sangue, o per vendetta personale; la loro mira, e non secondaria, era il furto, l'appropriazione ed il saccheggio. Così il 7 Agosto dopo avere consumata la strage divisa con l'assassinio del Dr. D. Vito Scaduto fu Luciano, marito di D.na Teresa D'Ali, ed il Dr. D. Vito Carpinteri figlio del già assassinato D. Gaspare, senza perder tempo si diedero all'assalto delle case degli assassinati, divenute ormai senza padroni e le saccheggiarono, asportando quanto poteva essere asportato e danneggiandole vandalicamente.

Oltre il Municipio e le case private in quei giorni nefasti, furono incendiate e danneggiate la caserma della polizia e la scuola. Neanche il Camposanto, e non si sa a che pro, fu risparmiato dalle orde barbariche e devastatrici in quel giorno. E' curioso l'episodio che si ricorda a tal proposito.

Alcuni ladroni della combriccola stavano svaligiando il magazzino sottostante alla casa del povero Cancelliere Notaro D. Giuseppe Romano. Il frumento che vi si trovava era assai abbondante perchè il raccolto era

stato fatto di recente, e se alla vista di tanto ben di Dio si rallegrarono pensando al vistoso bottino, rimasero alquanto contrariati per il tempo occorrente e per il fastidio per insaccarlo e per trasportarlo alle loro case, col pericolo che durante queste manovre altri compagni, in quel momento impegnati in altre imprese del genere, avrebbero potuto sopraggiungere e pretendere parte della refurtiva.

Mentre stavano incerti sul da fare e studiavano il modo per sbrigarsi al più presto, intesero il rumore di un carro che transitava per lo stradale. Il carro era vuoto e stimarono essere quella una buona ventura da valersene per il trasporto. Difatti lo fermarono e obbligarono il carrettiere che lo guidava ad aiutarli ad insaccare il bottino.

Preso possesso di quel granaio, i ladroni, insaziabili ed avidi di altre conquiste, lasciarono il carrettiere solo, intento al lavoro incominciato e dopo averlo minacciato, come si può facilmente immaginare, andarono via per l'assalto di un'altra casa. Il malcapitato uomo in preda ad una grande tremarella, continuava ad insaccare grano, ma mentre era intento alla non desiderata fatica, gli venne tra le mani un sacco pieno di monete

d'oro e di argento, che i familiari del Romano avevano nascosto in mezzo al frumento per salvarlo dalla rapina dei ladri. Come facilmente si ritiene, il suo primo pensiero fu quello di appropriarselo; ma come, e dove nascondarlo? Si affacciò timidamente davanti alla porta del granaio, col proposito di dar-sela a gambe portando il tesoretto, se avesse trovato la strada deserta. La strada era veramente deserta, ma quando fu vicino al suo carro, addossata ad un muro della casa davanti la Chiesa del Purgatorio, vide una bella catasta di legna, mutò il divisamento della fuga, e ritenendo più sicuro il nascondarlo fra la legna per poi riprenderselo quando, terminato di insaccare, sarebbe stato libero di proseguire il suo cammino, da mezzo la strada girò lo sguardo attorno, e sicuro di non essere veduto, sollevò un fascio di legna e depose il prezioso fardello.

Un uomo però che da una finestra socchiusa, non visto, stava di vedetta per osservare gli avvenimenti della giornata, notò le mosse circospette e misteriose del carrettiere, vide nascondere qualche cosa che sembrava un involto e preso da grande curiosità, calata la sera, si avvicinò alla legna, frugò nel posto che aveva visto smuovere e, sen-

za grande stento e fatica trovò e s'impadronì del tesoro nascosto e poi, o per beffarsi dello sciagurato carrettiere o per allontanare l'idea del furto o per non si sa quale altro motivo, appiccò il fuoco alla legna che ben presto divampò in un vivo falò.

Il carrettiere terminato il lavoro e lasciato libero dai malviventi, vide le fiamme dell'incendio, ma si confortò al pensiero che le monete, essendo di metallo, non potevano andare perdute e che sicuramente le avrebbe trovate. L'indomani sul primo far del giorno, fu visto con un bastone frugare tra la cenere ancora calda e tra i mozziconi di legno bruciacchiati, ma non trovò che.. cenere. Tra due ladroni un terzo.. divenne ricco.

Tra le persone di civile condizione venne risparmiato alla strage soltanto *D. Baldassarre Leone*, generalmente amato da tutti i paesani e stimato e riverito anche dai malvagi, perchè ritenuto non solo incapace di fare del male a chicchessia, ma anche perchè era stato in ogni tempo « **SIGNORE BENEFICO** ».

Scoppiata la Rivoluzione, col suo innato buon senso comprese che quella folla di scalmanati non si agitava per un'idea qualunque di politica, ma che, emanazione incosciente

di arruffoni sobillatori avea di mira ben altro: prima la vita e poi la roba dei ticchi; e, con gesto abituale della sua munificenza, che manifestò il suo alto senso, prevenne le mire del popolaccio ubriaco di odio omicida e di rapina, aprendo i suoi granai e mettendoli a disposizione, senza per altro rifiutare la sicurezza e l'immunità offertagli coraggiosamente da un certo « IGNAZIO DAIDONE », suo socio nella importante azienda agricola, anche egli rispettato e temuto dalla marmaglia rivoluzionaria. Negli assalti alle diverse case i rivoltosi ebbero occasione di passare davanti al palazzo di D. BALDASSARRE.

Il portone stava spalancato, ma POMETTO (1) che lo presidiava era più che sufficiente a custodirlo. Bastò la sua presenza, bastò che guardasse negli occhi i dimostranti con la sua solita aria tra sorniona e bonaria per togliere loro ogni velleità di fare del male al generoso e venerato D. BALDASSARRE, che se ne stava tranquillo nel suo appartamento a rassicurare e confortare la terrorizzata famiglia. Anche il Notaro D. Girolamo Roma-

(1) IGNAZIO DAIDONE era basso di statura e piccolo di corpo. Questo episodio di fedeltà e di coraggio non comune mi è stato riferito dal figlio Stefano.

no sfuggì alla strage. Comprese egli ben presto che, data la sua posizione sociale, dato l'ufficio di Notaro e di Commesso della Cancelleria che occupava, non doveva illudersi sulla sorte che a lui era assegnata, e non ritenendo sicura la sua casa perchè i malfattori nella irruzione che vi avrebbero fatta lo avrebbero sicuramente scovato e assassinato, ebbe una felice ispirazione.

Mentre il popolaccio faceva impeto in altri posti e la strada era deserta, entrò nella prossima Chiesa di S. Francesco in quel momento deserta e si nascose dentro la nicchia sull'Altare maggiore dietro la statua dell'Immacolata. Quando i rivoltosi lo ricercarono nella sua abitazione, non avendolo trovato sfogarono il loro odio omicida deluso maltrattando i familiari dai quali volevano conoscere il nascondiglio, distruggendo il mobilio e danneggiando la casa. D. Girolamo, calate le ombre della sera, attraverso trazzere, sentieri fuori mano, a piedi si recò a Trapani, dove trovò scampo, rifugio, sollievo e conforto presso suo fratello Vito che dimorava in quella città.

Il cennato promotore della Rivoluzione durante i giorni della rivolta non si fece vedere nelle vie del paese. Visto e considerato

che i *picciotti* lavoravano bene, non intese il bisogno di scendere anche lui in campo. Del resto era più comodo e più prudente non compromettersi materialmente.

Ma quando nel gran Rapporto serale apprese che tra i caduti vi erano suo cognato Dr. D. Gaspare Carpinteri, e il figlio di costui Dr. D. Vito, provò un grandissimo dolore, specialmente per il nipote Vito che era un giovane di belle speranze, e acceso d'ira, e minacciando vendetta, si morse le dita delle mani. I presenti compresero il significato di quel gesto e s'affrettarono a chiedere, tutti ossequiosi e compunti, scuse del luttuoso incidente, riversando la colpa e la responsabilità sopra alcuni membri della bassa mafia, intrusi, non desiderati in mezzo a loro. Don Antonino, da *uomo*, accettò la spiegazione, ma volle conoscere i nomi degli assassini dei suoi congiunti.

Se la Rivoluzione del popolo siciliano avesse trionfato e definitivamente avesse ottenuto il suo scopo, gli autori di così efferati delitti, invece di venire bollati col nome di assassini, ladroni, sanguinari, sarebbero stati gratificati del nome e del nobile titolo di eroi, e come benemeriti dell'indipendenza della Sicilia, e assertori della libertà della Si-

cilia, avrebbero ricevuto onori, lodi e magari ricompense. Non avvenne così di tanti altri bricconi matricolati, di tanti sicari, di pugnalatori, di fabbricanti di bombe, di avvelenatori, di incendiari dei tempi non lontani dal 1848 e non lontani da noi?

Ma il 15 Maggio 1849, colla resa di Palermo, la Rivoluzione fu vinta e domata, e gli eroi della rivolta vitesse ebbero quello che si meritavano. Difatti ristabilitosi coll'entrare delle truppe regie in Palermo, il governo borbonico e conseguentemente l'ordine e l'impero della legge, le punizioni e le condanne per gli efferati delitti commessi non dovevano e non potevano mancare. E difatti Giuseppe Abate di Antonino e di Tommasa Accardi venne condannato a morte e fu giustiziato il 1 Settembre 1849 in Vita nel Baglio baronale, dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti e i conforti religiosi, contava appena 25 anni. Giuseppe Mannone fu condannato anche lui a morte e la sentenza venne eseguita in Trapani. Giuliano Aguanno, Drago, Agueci, Abate Berrettino condannati all'ergastolo D. Antonino Ditta e molti altri all'esilio.

D. Antonio Ditta fu confinato in Siracusa, il resto nei paesi circonvicini.